

Una rivoluzione con mezzi cristiani

La nonviolenza come prassi di liberazione e di resistenza nei movimenti latinoamericani.



Mauro Castagnaro
Giornalista, esperto di America Latina

L'America latina non ha prodotto una grande elaborazione teorica autonoma sulla nonviolenza, ma la storia politica del continente ha conosciuto un'abbondanza di pratiche nonviolente: nell'impegno per la giustizia, la pace, i diritti umani, l'ambiente, la trasformazione della società si utilizzano, infatti, strumenti inventati altrove (scioperi, occupazioni di terre, ecc.), ma anche originali (ronde

silenziose delle *Madres de la Plaza de Mayo*, i concerti di pentole detti *cacerolazos*, le stigmatizzazioni pubbliche di ex-torturatori, chiamate *esraches*, attuati da *Hijos*, l'organizzazione dei "figli ritrovati" dei *desaparecidos* argentini, ecc.). Non si tratta, in generale, di movimenti che si autodefiniscono "nonviolenti" in senso "ideologico", ma animano **esperienze di lotta nonviolenta**, nascendo come

parte di una spinta rivoluzionaria forte negli anni Sessanta-Settanta, ponendosi in alternativa alla scelta della guerriglia. Verso questa opzione, comunque, essi mantengono sempre grande rispetto quando chi la compie sia animato dalla sincera intenzione di superare l'endemica ingiustizia sociale di quei Paesi, ma non intraveda altra via percorribile, salvo obiettarli i suoi elevatissimi costi umani.

TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Esemplare, in tal senso, il racconto che Hildegard Goss-Mayr, leader del *Movimento internazionale per la riconciliazione*, fece dell'incontro avuto nel 1962, insieme al marito Jean, con Camilo Torres, passato alla storia come "il primo prete guerrigliero", morto nel 1967: "Ricordo una notte trascorsa a discutere soprattutto i mezzi per impegnarsi contro quelle ingiustizie, e Camilo ci disse: 'Vengo da una delle famiglie privilegiate del Paese. Ne ho colto il fariseismo, del quale neppure si rendono conto: è una tradizione. Con voi ho compreso che quanto ho vissuto io non è del tutto cristiano, perché non ho amato i nemici e, se vogliamo realizzare questa rivoluzione con mezzi cristiani, dobbiamo vedere le ingiustizie esistenti, ma anche amare i nemici per essere così forti da poterne attaccare la coscienza e trasformare il pensiero. Se li condanniamo, un giorno non troveremo altro sistema che prendere le armi per vedere chi sarà più forte'. Camilo Torres ci chiese: 'Venite a lavorare con noi. Nessuno



ci ha insegnato la forza della nonviolenza, della giustizia, dell'amore cristiano come mezzo concreto di impegno'. Non potemmo rimanere molto a Bogotá e Camilo continuò la lotta. Ma nel suo isolamento, si sentì sempre più attratto dalla guerriglia, cui alla fine si unì, fino a essere ucciso dall'esercito. Non dimentichiamo che Camilo Torres è un eroe e un esempio per la grande maggioranza di quanti oggi lottano per la giustizia in America latina".

Anche se esistono precedenti nel rovesciamento della dittatura in Guatemala e Salvador nel 1944, lo sviluppo dei movimenti nonviolenti in America latina si colloca, quindi, negli anni Settanta-Ottanta nel quadro delle lotte contro i regimi militari, focalizzandosi nella difesa dei diritti umani prima (contro la repressione, per la liberazione dei detenuti politici, ecc.) e, dopo la transizione ai governi civili, delle minoranze, dei popoli indigeni, per un'economia solidale e contro l'impunità. La maggior parte sorgono in ambienti legati alle Chiese cattolica e protestanti storiche e da esse ricevono appoggi organizzativi. Le loro elaborazioni e le esperienze restano ancorate soprattutto ai settori legati alla Teologia della liberazione, e, di recente, alle correnti progressiste dei partiti politici di matrice cristiana o di altra spiritualità.

LA PAZ ES EL FRUTO DE LA JUSTICIA

L'esperienza organizzata più nota, perché diffusa in diversi Paesi e più longeva, è quella del *Servicio paz y justicia* (Serpaj). Le sue radici affondano proprio nel lungo viaggio dei coniugi Goss-Mayr in America latina, culminato nella riunione del 1966 a Montevideo sul tema "La non-violenza cristiana nella rivoluzione latinoamericana" (cui parte-



Madres de la Plaza de Mayo

cipa anche Lanza del Vasto), cui seguono altri convegni finché, nel 1974 al *II Incontro continentale di non-violenza attiva* a Medellin (il primo si era svolto in Costa Rica nel 1971, ospitato dalla diocesi metodista guidata dal vescovo Federico Pagura) la sua nascita viene formalizzata. Il Serpaj si fonda sulla consapevolezza che "la pace è frutto della giustizia" e sull'idea che la nonviolenza attiva può consentire al cristianesimo liberatore di favorire un cambiamento rivoluzionario nel continente. Ha, quindi, un'ispirazione cristiana e come fine il promuovere la solidarietà, la nonviolenza e la cultura della pace per costruire una società fondata sul pieno riconoscimento dei diritti umani e dei popoli. A coordinarlo è Adolfo Perez Esquivel, che nel 1977 viene torturato per 14 mesi dalla dittatura militare e nel 1980 riceve il *Premio Nobel per la pace*. Oggi il Serpaj è presente in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay e Uruguay. Ha status consultivo presso il *Consiglio economico e sociale*

dell'Onu e l'Unesco. Lavora su educazione alla pace, smilitarizzazione e costruzione della democrazia, prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, lotta all'impunità, inclusione della diversità pluri-etnica e culturale, difesa dei diritti umani, promozione di processi comunitari all'insegna della solidarietà e della cooperazione.

LA RIFLESSIONE SULLA VIOLENZA

Collaboratore di spicco del Serpaj è dom Helder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife, che negli anni Settanta propugna "la trasformazione pacifica, ma effettiva, delle strutture di oppressione" attraverso l'azione di "minoranze abramitiche", cioè "segnate dal desiderio di servire e dalla sete di aiutare a costruire un mondo più umano e giusto", che esercitano una "pressione morale liberatrice". Nel 1977 il *Consiglio episcopale latinoamericano* organizza a Bogotá il *I Incontro dei vescovi latinoamericani* su "La nonviolenza del Vangelo come forza di liberazione", cui partecipano 20 presuli da 9 Paesi (tra cui, curiosamente,

quel mons. Pedro Aparicio, vescovo salvadoregno di San Vicente, acerrimo oppositore di mons. Oscar Romero). Al contempo, in un momento in cui con la parola "violenza" si identificano le lotte popolari, dom Camara parla di tre violenze, legate tra loro da un nesso di causa ed effetto: "L'egoismo di pochi gruppi privilegiati riduce moltitudini di esseri umani in una condizione subumana. Questa violenza eretta a sistema, questa violenza n. 1, attira la violenza n. 2: la rivolta, o degli oppressi stessi, o dei giovani, ben decisi a battersi per un mondo più giusto e umano. Quando la violenza n. 2 cerca di fronteggiare la violenza n. 1, le autorità si credono in dovere di salvaguardare l'ordine pubblico o di ristabilirlo, anche se bisogna usare la maniera forte: è la violenza n. 3". L'analisi sarà ulteriormente articolata da mons. Romero, che distingue cinque tipi di violenza. "Quella più acuta è la violenza istituzionalizzata di un sistema socioeconomico e politico" al servizio di una minoranza privilegiata, "parallela alla quale di solito

sorge la violenza repressiva, cioè quella impiegata dai corpi di sicurezza dello Stato". Viene poi "un'altra classe di violenza" che "suole organizzarsi in forma di guerriglia o terrorismo ed erroneamente è pensata come ultimo e unico modo efficace per cambiare la situazione sociale". Diversa è la "violenza spontanea", cioè quella che "spontaneamente nasce da gruppi o persone quando sono attaccate violentemente mentre fanno uso dei loro legittimi diritti, come proteste, manifestazioni, scioperi giusti". C'è anche la "violenza in legittima difesa quando una persona o un gruppo respingono con la forza un'aggressione ingiusta". E, infine, la "forza della non violenza", cui va la preferenza della Chiesa.

DUE ESEMPI

In quegli anni molte lotte nonviolente hanno ottenuto grande eco e importanti risultati. A mo' di esempio si possono citare, prima di

tutto, lo sciopero della fame iniziato alla vigilia di Natale del 1977 in Bolivia da quattro donne per ottenere la liberazione dei mariti, dirigenti del sindacato dei minatori, che si espande fino a coinvolgere oltre 1.000 persone, ottenendo dopo un mese il rilascio di tutti i detenuti politici e, nel giro di un semestre, la destituzione del gen. Hugo Banzer, al potere dal 1971. Poi il mese di digiuno e preghiera attuato nell'estate del 1987 dal ministro degli Esteri del governo rivoluzionario del Nicaragua, p. Miguel D'Escoto, per suscitare un'"insurrezione evangelica" contro l'aggressione statunitense al Paese.

OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

Negli anni Novanta sorge in diversi Paesi un movimento degli obiettori di coscienza al servizio militare, promosso da gruppi antimilitaristi e

organismi per la difesa dei diritti umani, il quale contribuisce a far sì che in molte nazioni il servizio militare obbligatorio venga sostituito da eserciti professionali e, tra quelli che lo mantengono (Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Cuba, Guatemala, Messico, Paraguay e Venezuela) venga riconosciuto a livello costituzionale o nella legislazione ordinaria, in misura maggiore o minore, e con maggiore o minore facilità di esercitarlo, il diritto all'obiezione.

Negli anni Novanta si forma la *Rete dell'obiezione di coscienza dell'America latina e dei Caraibi*, col supporto del *Serpaj*, sviluppandosi soprattutto in Paraguay (dove il diritto è garantito dagli art. 37 e 129 della Costituzione) e in Colombia (dove nel 2009 la Corte costituzionale lo ha riconosciuto sulla base della libertà di coscienza prevista dall'art. 18). Dopo cinque incontri continentali, lo spostamento dell'accento sull'antimilitarismo rispetto all'obiezione di coscienza porta al distanziamento dai movimenti per i diritti umani, con la trasformazione in *Coordinamento latinoamericano antimilitarista e dell'obiezione di coscienza*, che si scioglie per mancanza di fondi nel 2004.

Nei mesi scorsi si è ricostituita una *Rete antimilitarista d'America latina e Caraibi*, che ha lanciato la rivista telematica semestrale "*Rompiendo filar*". Gli antimilitaristi latinoamericani sono un pugno di attivisti di matrice religiosa, marxista o anarchica, che operano in ong, università o piccoli collettivi con iniziative contro la militarizzazione dei territori. Nella sinistra prevale la difesa di strutture armate rivoluzionarie o "bolivariane" nonché un'iconografia di eroi, patrioti o guerriglieri.

GENE SHARP

Non si può concludere senza far cenno alle polemiche sorte tra i sostenitori dei governi "bolivariani" insediatisi nell'ultimo quindicennio in Venezuela, Bolivia ed Ecuador, e il teorico della nonviolenza Gene Sharp. Nel 2007 il presidente del Venezuela, Hugo Chavez, lo accusò di aver fornito agli Stati Uniti e all'oligarchia locale un *vademecum* – il suo "come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta" – per realizzare un "*golpe dolce*". Sharp replicò negando ogni relazione con l'amministrazione statunitense e sottolineando che l'azione nonviolenta è una tecnica "utilizzata per diversi obiettivi, tanto 'buoni' quanto 'cattivi'".

Alla radice della polemica sembra esserci una duplice ambiguità: quella dei governi bolivariani, i quali, subendo l'ostilità degli Usa che sostengono le destre locali, tendono a considerare propri alleati tutti i regimi non allineati con Washington, senza sindacarne troppo la qualità democratica e il rispetto dei diritti umani. E quella di Sharp, il quale, ammettendo che "in certi casi l'uso limitato della violenza contro la dittatura potrebbe essere inevitabile", finisce per legittimare azioni tutt'altro che nonviolente da parte dei gruppi più bellicosi di opposizione, come l'uso in Venezuela delle *guarimbas*, le barricate difese con armi da fuoco e l'uso di filo metallico teso da un lato all'altro della strada per impedire alle moto di scavalcarle, che hanno provocato diversi morti.

Fratelli e sorelle buon pomeriggio!

In questo nostro terzo incontro esprimiamo la stessa sete, la sete di giustizia, lo stesso grido: terra, casa e lavoro per tutti.

[...] Nessuna tirannia si sostiene senza sfruttare le nostre paure. Questo è una chiave! Da qui il fatto che ogni tirannia sia terroristica. E quando questo terrore, che è stato seminato nelle periferie con massacri, saccheggi, oppressione e ingiustizia, esplose nei centri con diverse forme di violenza, persino con attentati odiosi e vili, i cittadini che ancora conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiodano alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati, da un lato; esclusi, esiliati, ancora più terrorizzati, dall'altro. È questa la vita che Dio nostro Padre vuole per i suoi figli?

Cari fratelli e sorelle, tutti i muri cadono. Tutti. Non lasciamoci ingannare. Come avete detto voi: "Continuiamo a lavorare per costruire ponti tra i popoli, ponti che ci permettano di abbattere i muri dell'esclusione e dello sfruttamento" (*Documento Conclusivo del II Incontro mondiale dei movimenti popolari*, 11 luglio 2015, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia). Affrontiamo il terrore con l'amore.

Papa Francesco, discorso ai partecipanti al 3° incontro mondiale dei movimenti popolari 5 novembre 2016